* Biografia 2
* Caterina Fieschi da Genova
* Capitolo quattordicesimo. *La vanagloria non poteva entrare in quella sua mente purificata a causa della chiara vista della verità.*
* La vanagloria non poteva entrare in quella mente a causa della vera verità veduta, e questa sua disperazione di se medesima faceva sì che tutta la sua confidenza fosse in Dio solo, amore suo dolcissimo, nel quale si abbandonava anima e corpo dicendo: «Fa di me tutto quello che vuoi», con una fiducia certa che non la dovesse mai abbandonare, soprattutto nel non lasciarla cadere in alcun peccato. E avrebbe scelto più facilmente tutti gli inferni immaginabili che vedersi una macchia di peccato addosso, per minima che fosse stata; ancorché presso Dio non si possa dire del peccato cosa minima, ma piuttosto grande e grandissima, per quanto minimo si possa immaginare il peccato; dal momento che è tanta la bontà di Dio che ogni cosa, quantunque minima contro tale bontà, è cosa grandissima.
* Non solo quest’anima purificata non aveva alcuna reputazione di se medesima né vanagloria di qualcosa, ma aveva molto a cuore di essere ripresa e avvisata di qualche sua inclinazione e mai si scusava, quanto piuttosto cercava di essere consigliata e ripresa. Era tanta la profonda vista interiore di quella mente illuminata che diceva cose tanto intime e di tanta perfezione che erano quasi incomprensibili anche agli intelletti devoti.
* Diceva: «Io non vorrei vedere che in me ci fosse stato un solo atto meritorio con la certezza di non cadere mai più ed essere salva, perché la vista di tale atto sarebbe per me un vero inferno. Cioè se vedessi che alla mia salvezza avessi operato, io in quanto io, un sol atto il quale come mio mi aiutasse a salvarmi, sarei peggio di un demonio, volendo rubare a Dio quello che è suo, dal momento che tutte le opere e gli atti virtuosi senza la vivificazione della grazia gratificante sono nulla e di nessun valore meritorio».
* Nondimeno bisogna agire ed esercitarsi poiché la grazia divina non vivifica né gratifica se non colui che opera; la grazia non vuol salvare senza operare, ma dice che tutte le opere senza la gratificazione della grazia sono morte, in quanto operate solo dalla creatura.
* La grazia gratifica tutte le opere che sono operate da tutte le persone che non sono in peccato mortale e le rende tutte degne del paradiso, non solo quanto alla persona operante, ma quanto alla grazia gratificante.
* Lei diceva di non voler vedere in lei questa gratificazione dell’opera, che spetta solo alla grazia, perché è impossibile che la creatura in quanto creatura, senza la grazia divina, possa operare e fare qualcosa né opera alcuna meritoria. Questo, infatti, appartiene alla sola grazia che è Dio. La qual grazia è sempre predisposta a gratificare tutto quello che la creatura opera, non essendo in peccato mortale. Perciò nessuno può scusarsi di non poter salvarsi, se vuole operare il bene e lasciare il male, cioè il peccato.
* Così ognuno può esser certo di andare all’eterna dannazione se sarà in peccato mortale, pur avendo operato tante buone opere, perché non saranno gratificate dalla grazia divina e resteranno morte.
* E diceva: «Vorrei piuttosto essere a rischio di tutta la dannazione che essere salva con la vista di quell’atto proprio». Quest’odio di sé le dava una luce con la quale vedeva chiaramente che tutto il bene era solo di Dio, e ivi lo vedeva, voleva e lasciava.
* Se avesse potuto trovare un bene nella creatura, cosa impossibile, glielo avrebbe con forza tolto e l’avrebbe posto tutto in Dio. Non voleva che qualcuno potesse pensare che ci fosse alcuna cosa buona tranne che in Dio, mentre tutto il male è solo nella creatura.
* Capitolo quindicesimo. *La chiara luce nella quale vedeva chiaramente la nettezza della coscienza; camminava e conosceva la vera e dritta via e vedeva la verità in tutte le creature.*
* Era tanta la luce chiara di quella mente, illuminata in tutto dalla vera luce, che diceva cose mirabili della purezza della coscienza. Diceva: «La purezza della coscienza non può sopportare se non Dio solo, il quale è puro, netto e semplice. Di tutto il resto, cioè di qualche male, non può sopportare alcuna scintilla; e non intende né può sapere questo se non chi lo sente».
* Perciò aveva sempre in bocca per consuetudine questo vocabolo: nettezza. Aveva una nettezza mirabile nel parlare e voleva che tutto ciò che aveva concepito nella mente ne uscisse netto, senza una minima tortuosità.
* Non poteva dimostrare alcuna condiscendenza di fuori verso il prossimo né per amicizia né per necessità, ma solo come sentiva dentro di corrispondere nella sua mente. Continuava anche tanta umiltà in quell’anima e avvilimento di se medesima, che era cosa mirabile.
* Quando per permissione divina si ritrovava la mente in pena da non poter quasi aprire la bocca, allora diceva: «Amore, lasciami stare qui, affinché sia sottomessa, e questo mio non essere non si possa muovere, perché so che quando si potesse muovere alquanto, non saprebbe fare che male. O mirabile e utile conoscenza! Un’anima tanto perfetta, tanto unita e in tutto trasformata nel suo dolce Iddio, veder tanto chiaramente la sua parte inclinata a ogni male e veder di essere trattenuta da Dio nel non mettere in opera i peccati!».
* Certo, è davvero così, che mai l’anima è tanto perfetta da non aver bisogno del continuo aiuto divino; e sebbene sia trasformata in Dio e la natura del dolce Dio sia di non lasciar cadere tale anima, tuttavia l’anima, quanto in se stessa, potrebbe cadere se Dio non la tenesse. Nondimeno egli tiene e non lascia cadere quelle anime che non vogliono con il libero arbitrio consentire al peccato. E lascia cadere quelle che volontariamente consentono al demonio che le trae al peccato.
* Perché avendoci dato il libero arbitrio non ci vuole forzare. Perciò chi cade in peccato è per causa sua e non di Dio, il quale sempre è pronto ad aiutare, anzi a sollevare dopo la caduta nel peccato, purché l’anima caduta si lasci aiutare corrispondendo alla grazia divina che di continuo la chiama a sollevarsi dicendo: «Diverte a malo et fac bonum; convertimini ad me in toto corde vestro».
* L’anima in ragione dell’unione con Dio non contraddice e non compie opere se non tutte pure, nette e dritte, le quali sono soavi, dolci e dilettevoli, perché Dio toglie ogni molestia. Queste sono quelle che piacciono al Signore Dio.
* Per tutte queste cose, non posso vedere altra sciagura nella vita presente e nell’altra se non il peccato, che procede da questa nostra parte che vuole pur seguire il proprio parere e appetito, da cui nasce poi la privazione all’anima di un bene tanto infinito com’è Dio.
* Vedo che Dio ha tanta conformità con la creatura razionale che se il demonio si potesse spogliare del peccato, in quell’istante Dio si unirebbe con lui e lo renderebbe quel che egli si volle fare, per partecipazione della sua bontà.
* Vidi poi un’altra vista, la quale mi soddisfece in tutto. Mi fu mostrata la viva fontana della bontà di Dio, la quale era del tutto in lui solo, senza partecipazione con alcuna creatura. Poi cominciò a partecipare con la creatura e fece una compagnia di angeli così bella, affinché fruissero di quella sua ineffabile gloria; non volle altro da loro salvo che si riconoscessero creature, create da Dio, e che il loro essere era tutto da Dio, senza il quale tutto si riduce in niente. Perciò l’anima è creata immortale al fine di quella beatitudine, perché se non ci fosse immortalità non ci sarebbe beatitudine.
* Poiché gli Angeli non potevano annichilarsi, appena furono vestiti del peccato per la superbia e la disobbedienza, Dio sottrasse da loro la sua partecipazione della bontà che aveva ordinato di dare loro. E rimasero così infernali e terribili che non si può pensarne di centomila parti una, anche per coloro che hanno luce da Dio stesso. Ma non sottrasse tutta la sua bontà da loro, perché sarebbero rimasti più maligni e avrebbero avuto l’inferno quasi infinito di pena, come l’hanno infinito di tempo.
* Così Dio sostiene la creatura in questo mondo, anche in peccato, reggendola con la sua bontà, per la quale quanto, più o meno, vuol parteciparla con noi tanto siamo in pena o allegri nel sopportare noi stessi e tutte le avversità. Di questa sua bontà partecipiamo noi peccatori in questo mondo, perché Dio ci vede con questa carne che ci causa tanta ignoranza e fragilità; perciò ci sopporta e ci lusinga, sinché stiamo in questo mondo, con una partecipazione della sua bontà a noi ignota in questa vita.
* Dopo che saremo partiti da questa vita, se nel nostro passare ci trovassimo in peccato mortale (che Dio non voglia), allora Dio sottrarrebbe da noi questa partecipazione della sua bontà, accompagnata anche dalla giustizia; poiché se si trovasse una creatura che non partecipasse della sua bontà, sarebbe quasi tanto maligna quanto Dio è buono.
* Dico questo perché Dio mi ha fatto vedere un poco di questa sua verità, e conoscere che cosa è l’uomo senza Dio, cioè l’anima in peccato mortale, il quale è tanto orribile quanto nessuno potrebbe mai immaginare, e anche infinitamente di più.
* Perciò nessuno si deve meravigliare di quel che dico e sento, che non posso più vivere in me stessa nella volontà, ma ho bisogno di vivere senza me stessa, cioè senza alcun motivo proprio di volontà né d’intelletto né di memoria. Se io parlo, vado, sto, dormo, mangio, opero qualcosa come mia propria, nel mio intimo non ne so alcunché, dal momento che tutte quelle cose sono più lontane da me, cioè dall’intimo del mio cuore, di quanto non lo sia il cielo dalla terra. E se una di queste cose potesse entrare in me e mi potesse dare quel gusto che generalmente sogliono dare, sarebbe per me un cruccio interiore, perché mi sembrerebbe di tornare indietro a quello che già mi è stato mostrato che si deve consumare.
* In questo modo si vanno consumando tutti gli istinti naturali tanto dell’anima quanto del corpo, e così conosco che bisogna che si consumi tutta la nostra parte, in modo che non si trovi punto per la sua malignità; essa è tanta che non la può vincere altro che l’infinita bontà di Dio. E se lui non la nasconde e consuma tutta in lui, non è mai possibile che possiamo toglierci questo inferno dalle spalle. Ogni giorno lo vedo più terribile per la nostra parte, in modo che chi non avesse questa fiducia nella divina provvidenza e avesse lume interiore, si dispererebbe: tanto siamo terribili in paragone con Dio.
* Perché ho sempre veduto e ogni giorno vedo di più che tutto il bene è in un luogo, e tutti i beni che si trovano da lui in giù sono beni per partecipazione. Per questo il netto amore non può dire che voglia da Dio cosa alcuna (per buona che possa essere) che abbia titolo di partecipazione, ma vuole Dio stesso tutto puro, netto e grande come egli è. E se gliene mancasse tanto quanto è una minima busca, non potrebbe accontentarsi ma le sembrerebbe essere nell’inferno.
* Vedo che l’uomo perde se stesso quando è occupato dall’amor proprio, sì che non si cura di Dio né della paura dell’inferno né può essere spaventato da paura alcuna né esser vinto da altro amore che da quello che ha nel suo intimo cuore; così egli sembra tutto perso nel suo amor proprio senza speranza di doverne mai uscire. Se quest’amor proprio ha tanta forza di fare queste cose e di più, che forza avrà quel puro e netto amore che è Dio? Non mi trasformerà in lui e farà che io sia tutta perduta in esso? E sinché vivrò dirò al mondo: “Da fuori fai tutto quello che vuoi di me, ma nell’intimo lasciami stare, che io non posso né voglio né vorrei poter volere occuparlo tranne che in Dio, il quale se l’è preso e se l’è rinchiuso dentro e non vuole aprire ad alcuno”. Ed è tanto forte quanto è la sua possanza, e non fa altro che consumare questa creatura di dentro e di fuori.
* Quando sarà consumata in tutto, usciranno entrambi da questo corpo e così uniti ascenderanno in patria. Perciò non posso con l’intimo vedere altro che lui, perché non vi lascia entrare altri e me stessa meno che gli altri, perché le sono nemica.
* Così dico dell’essere: “Ogni cosa che ha essere, l’ha dall’essenza di Dio per partecipazione”; ma l’amore netto non può stare a vedere questa partecipazione che è partita da Dio ed è in lui come creatura, come è nelle altre creature che partecipano con lui, chi più chi meno. Quest’amore non può andare a quella similitudine, ma dice con grande impeto di amore: “Il mio essere è questo Dio, non per partecipazione ma per trasformazione e annichilazione del proprio essere”. Tutti gli elementi sono fissi nel loro essere perché così sono ordinati; non si possono trasformare perché non hanno il libero arbitrio, e sono così tenuti fermi per disposizione divina. Così chi vuol essere fermo nella sua mente, bisogna che abbia il suo primo oggetto in Dio, il quale stabilisce ogni creatura secondo il fine per cui è creata, altrimenti è impossibile che si possa fermare, anzi è insaziabile sin tanto che non torni al proprio luogo che è Dio.
* Ma poiché l’uomo è creato con il fine della beatitudine, dal qual fine egli si è deformato per farsi un essere proprio (in tutto e per tutto contrario a tale beatitudine), perciò siamo tutti forzati a sottomettere questo nostro essere sotto la potenza di Dio, il quale consuma questo nostro essere impeditivo perché ci infonde nella mente tanta occupazione di lui stesso che infine non ci resta altro che lui; altrimenti l’anima non trova stabilità né soddisfazione perché non è creata per altro fine.
* Perciò quando Dio può attrarre il libero arbitrio dell’uomo con qualche dolce inganno, lo fa; dopo averlo fatto, lo mette nella disposizione di condurlo a quest’annichilazione di sé, della quale non possiamo fare a meno, perché in Dio è il mio essere, il mio io, la mia fortezza, il mio bene, il mio diletto, la mia beatitudine. E questo “mio” che nomino tanto, lo faccio perché non posso parlare altrimenti, ma non so più che cosa sia né io né mio né diletto né bene né fortezza né fermezza né beatitudine.
* Vedo chiaramente che la creatura in questo mondo è ingannata, perché vede e stima ciò che non è, mentre non vede e non stima ciò che in verità è.
* Ascolta quel che dice in proposito Iacopone:
* “Ciò che ti pare non è
* tanto è grande quello che è
* la superbia in cielo vi è
* e si danna l’umiltà”.
* Dice: “Quel che pare”, cioè tutte le cose visibili che sono create, “non sono”, cioè non hanno vero essere in sé; “tanto è grande quello che è”, cioè Dio nel quale è tutto il vero essere. “La superbia in cielo vi è”, cioè tutta la vera grandezza non è in terra, ma in cielo; “e si danna l’umiltà”, cioè l’affetto posto in queste cose create che sono tanto umili, cioè vili, non avendo in sé vero essere.
* Affinché possiamo meglio considerare questo, parliamo ancora di questa cecità umana, che prende e scambia il bianco per il nero e una cosa per l’altra, cioè superbia per umiltà e umiltà per superbia.
* Adesso vediamo che cosa sia superbia; parlo secondo quel che io vedo con l’occhio interiore. La superbia è un’elevazione della mente in cose che eccedono l’uomo dal suo grado, di qualsiasi genere, quando esce fuori da quel che in verità non è né può né sa. Questo stare sopra di sé genera superbia, presunzione, stima e arroganza. Per le quali cose ne seguono molte opere contro la carità verso il prossimo, credendo di essere quel che gli sembra essere in quella sua mente disordinata piena di guai.
* All’uomo superbo Dio dice: “Ciò che ti sembra, non è; tanto è grande quel che è”. Cioè nessuna cosa ha essere, salvo se è unita con l’essere di Dio. Ciò che pare non è, perché il vero essere dell’uomo non si può dire essere, ma piuttosto perdita d’essere perché non partecipa dell’essere di Dio, salvo che per giustizia.
* Poiché l’uomo non ha cosa in sé, salvo che essere umiliato (ma non conosce questo), si crede pure di avere cose grandi e ogni giorno di più se ne allontana, perché nessuna cosa visibile può essere detta grande con verità.
* A quest’uomo Dio dice: “Se pur cerchi cose grandi perché hai questo dalla natura dell’anima, la quale non si può accontentare di terra, perché non è creata a quel fine – continua – la superbia in cielo v’è”; come si è detto: se cerchi cose grandi da insuperbire senza peccato e stare sopra di te stesso, cercale in cielo, non cercarle dove non potrai trovarle.
* Capitolo diciassettesimo. *Alcune volte tutta elevata nella contemplazione delle cose celesti, parlava all’uomo posto in questa miseria terrena.*
* Alcune volte, tutta elevata sopra di sé, tanto gustava le cose celesti da avere compassione delle creature razionali ancora poste in terra e dire: «O uomo creato per tanta dignità di quella suprema patria, dove ti perdi tu in queste miserie tanto vili? Tutto quello che puoi desiderare e avere in questa vita sono cose da niente comparate alle cose spirituali che lui dà all’uomo anche in questa vita, che è piena d’ignoranza».
* Che sarà poi in quella patria superna, in cui sono quelle cose delle quali san Paolo dice: Nec oculus vidit, ecc.?
* Se l’uomo vedesse in questa vita quello che gli sarà dato nell’altra per il ben operare, farebbe tanto bene per sola proprietà, che se vivesse in questa vita sino alla fine del mondo non penserebbe mai né farebbe né occuperebbe la volontà, l’intelletto e la memoria in altre cose che nelle superne.
* Dio, però, che vuole che la fede abbia merito e che l’uomo non faccia le sue opere per proprietà, glielo conduce così a poco a poco (cioè alla conoscenza delle cose superne), in modo che perfino in questa vita, se non trova ostacolo di peccato, lo conduce sino a perdere la fede, con il farlo provare per esperienza interiore.
* A tanto perviene l’anima illuminata e istruita di quelle superne delizie, e quando la lascia gustare un poco, rimane stupefatta che ogni creatura razionale non lo cerchi.
* Al contrario, se l’uomo sapesse quel che deve patire morendo in peccato mortale, sono certa che si lascerebbe tutto sminuzzare, e poi ancora tornando vivo, scorticare daccapo, e avanti sempre così, pur vivendo fino al giorno del giudizio e ancor più in là se si potesse, prima di fare un solo peccato. Ma Dio il quale non vuole che l’uomo faccia il bene per paura, bensì per amore, non glielo lascia vedere, ma lo tira con molte lusinghe e dolci buone vie.
* Diceva che la pena del purgatorio era come quella dell’inferno quanto alla pena. Difatti la pena consisteva nella privazione della visione di Dio, e sinché ci sarebbe stata una scintilla d’impedimento non si poteva andare [in paradiso], ma bisognava sempre stare in quell’inferno, sin tanto che tutto fosse consumato e purgato.
* Vedeva nella sua mente tutte queste viste così chiare che sembrava di essere stata lì a vedere e toccare. Or se l’uomo vedesse queste viste, credo di certo che sceglierebbe piuttosto la morte invece di offendere mai il suo Dio volontariamente.
* Ebbe ancora una mirabile vista di aver offeso lei stessa Dio, e aveva tanto odio verso di sé da dire: «Non voglio grazia né misericordia ma giustizia e vendetta del malfattore», perché simili cose le sembravano più a proposito rispetto ad alcun suo bene. Non poteva sopportare di vedere colui che aveva offeso il suo amore senza punizione.
* Capitolo diciottesimo. *Vide interiormente com’era l’amore netto che s’infonde nell’anima che gli corrisponde in verità e in tutto gli si offre senza alcuna eccezione.*
* Quest’anima illuminata dal lume vero che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, vedeva interiormente cose mirabili, operate dall’amore divino nell’anima che le si dava totalmente.
* Vide com’era fatto l’amore netto che s’infonde nell’anima; esso era tanto puro e dritto che diceva che era Dio stesso. Questi amava la creatura solo per suo affetto, che era amore beatifico senz’altro motivo, tranne il suo puro amore, il quale non può se non amare; esso ridonda nella creatura di più o di meno, secondo quanto il soggetto abbia drizzato il proprio amore, che si conforma alla drittezza dell’amore dritto con il quale siamo amati, il quale per ridondanza deve essere uguale. Poiché se non avesse quella purità e drittezza senza motivo, come il suo, non sarebbe vero amore ma imbrattato di amor proprio, che è sempre l’opposto del vero amore. Né mai può quietare l’anima sin tanto che non abbia il vero, netto e puro amore, come quello che esce da quella fontana divina. Questa vista e questo sentimento sono vita eterna sin da questa vita, secondo la nostra capacità.
* Questa vista fu di tanta penetrazione al suo cuore, che non sapeva perché non spirasse, e per miracolo poté vivere. Mise però l’umanità in prigione, perché stava tanto astratta da non potersi più voltare verso la terra per pascersi di cosa creata; l’anima era quasi esiliata in tutto fuori dal corpo, perché non vedeva nessuno, ma era occupata da quell’amore da non vedere altro. Le sembrava che l’anima fosse fuori dal corpo e fosse tutta divenuta e fatta d’amore.
* Diceva: «È tanto il sentimento di quella dolce unione che io ero fuori di me, perché io non vedevo se non Dio senza di me, ma lui solo fuori di me poiché tale vista è di tale occupazione che non si può vedere né gustare né volere altro; perché tutto il nostro essere, di anima e di corpo, resta senza le sue operazioni, come se esse fossero morte. E di questa vista mi confondo io stessa a dire queste poche parole, perché non ne posso parlare né credo sarei capita da chi non la provasse.
* O stupenda cosa della quale non si può far fede né con parole né con segni, né con figure né con sospiri né col gridare, perché in vero mi sembra che io sia assediata in prigione non potendone esprimere quasi niente!
* O povera lingua, tu non trovi vocaboli! O povero intelletto, tu sei vinto! O volontà, quieta, non vuoi altro; stai sommersa! O memoria piena, senza occupazione e azione! Ognuno ha perso la sua naturale occupazione, e sono imprigionati in quella fornace divina con tanta pace e intimo gaudio, che pare siano beatificati persino in questa vita presente e condotti al loro porto, gustando senza gusto quelle intime fiamme di quel puro amore, che farebbero consumare l’inferno quanto a potenza. Ma arde e non consuma.
* O creatura razionale, per qual fine sei creata? Se lo sapessi, son certa che tutto quel che è da Dio in giù, non lo vorresti vedere per la sua viltà, ma lo fuggiresti come tuo nemico affinché non t’impedisca tanto tesoro per il cui fine sei creata».
* Capitolo ventitreesimo. *Essendo ridotta in grande debolezza corporale, non poteva più digiunare né avere più cura di alcuna cosa.*
* In diversi tempi il Signore operava in quest’anima santa diversamente, com’è stato detto.
* Stette molto tempo senza poter mangiare, in Avvento e in Quaresima, e in quel tempo era più forte e gagliarda che in altri tempi.
* Poi quando ebbe circa cinquant’anni o poco più, divenne tanto debole nel corpo per l’estremo e continuo fuoco amoroso, che continuamente le bruciava il cuore, da non poter più digiunare, anche nei giorni comandati; poteva appena vivere e bisognava che prendesse qualcosina subito dopo essersi comunicata.
* Siccome era solita di non star mai ferma, non si poteva quasi più muovere; e poiché aveva cura dell’ospedale e della sua casa, non poteva più avere cura né dell’uno né dell’altra.
* Si trovava allora ad avere una mente tanto alienata dalle cose terrene, sia proprie sia comuni, che quando doveva attendere a qualcosa ne aveva gran pena; le faceva come se non fossero sue, senza amore, senza oggetto e senza memoria, salvo in quel momento in cui doveva fare o dire qualcosa. Dopo aver fatto o detto, non le restava più nella memoria, eccetto che Dio non provvedeva a non lasciarla fallire in cose d’importanza. Le dava la memoria e la forza di fare tutte quelle cose che le erano necessarie, per lei e per gli altri, affinché non scandalizzasse chi non avesse inteso come andavano le cose.
* Aveva anche la vista di espropriarsi quanto poteva. Teneva la regola di domandare a qualche persona di casa quel che doveva fare circa le cose esteriori, e operava così secondo la loro risposta. Dio le permetteva che le fosse risposto quello che era più secondo Dio e più necessario nella faccenda che accadeva.
* C’era un tempo nel quale quel suo fuoco di mente andava passando con il fare servizi per l’ospedale e altre faccende, in modo che non stava mai senza esercitarsi, e così facendo fuggiva quel fuoco con buone occupazioni. Difatti aveva questa grazia, che stimava ciò che usciva da Dio e non cosa alcuna che le desse nutrimento. Anzi le fuggiva quanto poteva, e quanto più le fuggiva tanto più le sovrabbondavano, di modo che era costretta a lasciar stare ogni faccenda e andare in qualche luogo nascosto e separato, dove le era dato di sentire quello che si sente nella vita eterna, fuori dai suoi sentimenti. E lì stava tre ore, persino quattro, secondo quanto il Signore dispensava.
* Questo accadeva molto spesso, soprattutto dapprincipio. Non ne sapeva dire, però, alcuna cosa e non sapeva a chi parlarne, perché non era capita. Spesso per sospirare ed esalare il fuoco che sentiva nel cuore, poneva il capo in un luogo nascosto e lì per non essere udita gridava forte, perché non poteva sopportare quel fuoco intimo.
* Capitolo venticinquesimo. *Tramite la preghiera fu convertito immediatamente un infermo, chiamato Marco da Sale, il quale era marito della suddetta sua figliola spirituale e per la grave malattia di un cancro nel naso era non solo impaziente, ma anche come disperato*.
* Abitava nella contrada del Molo a Genova un uomo malato di un cancro nel naso, chiamato Marco da Sale, marito della sopraddetta da quattordici mesi e il cui nome era Argentina. Per il dolore di tale grandissima malattia costui, vedendo che non poteva migliorare né guarire, per tanto continuo dolore cadde in grande impazienza e quasi disperazione.
* Così continuava con gran pena e afflizione di questa sua giovane moglie, la quale facendogli fare tutto quel che gli si poteva fare con l’arte della medicina e vedendo che non migliorava né nell’infermità né nell’impazienza, non sapendo più che fare, andò all’ospedale dove stava questa santa anima. Trovandola le raccomandò suo marito infermo di dentro e di fuori, domandandole che pregasse per lui. La pregò che volesse andare allora con lei a visitarlo e a confortarlo.
* Quella, tutta umile e piena di caritativa compassione, ricevette la raccomandazione e subito in quell’istante andò con lei a visitarlo; difatti era di tanta obbedienza, che se fosse stato possibile che una formica le avesse detto che fosse andata a fare un’opera di misericordia, subito sarebbe andata.
* Pervenuta dall’infermo, lo confortò con le sue umili, devote e poche parole. Ma poiché questa santa anima non aveva ancora fatto orazione per lui, non era capace della grazia divina; perciò non dimostrò alcun segno di mutazione né particolare devozione.
* Ritornando quest’anima santa all’ospedale, accompagnata dalla suddetta Argentina, passando per la Madonna della Grazia la Vecchia, fu attirata interiormente dal suo amore a pregare per l’infermo; così s’inginocchiarono entrambe in un certo luogo della chiesa. Fatta l’orazione mentale da questa santa anima e ottenuta la grazia per l’infermo, si alzarono e proseguirono il cammino. Dell’ottenimento della grazia non si poté avvedere Argentina né quell’anima santa gliene fece parola.
* Accompagnata all’ospedale quella santa anima e ritornata Argentina a casa senza saper nulla, entrando nella camera del marito infermo, lo trovò talmente mutato come se da demonio fosse diventato un angelo. E con allegra tenerezza le disse piangendo: «O Argentina, chi è quella santa che mi hai condotto qui?». Rispose: «è madonna Caterinetta Adorno, la quale è molto devota e di santa vita, e molto vi ho raccomandato alle sue preghiere». Quello disse: «Io ti prego, per l’amor di Dio, che la preghi di venir qui un’altra volta». Rispose: «Volentieri».
* Il giorno seguente andò da lei e appena giunse, disse: «O madonna, ieri ritornata a casa trovai Marco tutto mutato e paziente, tanto allegro che sembra un angelo; con grande insistenza mi ha pregato di invitarvi a tornare a visitarlo un’altra volta».
* Quella santa anima allora per la corrispondenza che aveva avuto in precedenza nell’orazione, ben sapeva come stava l’infermo; perché questa santa anima mai poteva mettersi a fare orazione particolare per cosa alcuna né per persona, se non si sentiva attirare interiormente dal suo amore. Dandole perciò notizia lo stesso suo amore di questa chiamata all’orazione, le dava anche notizia dell’esaudimento per la corrispondenza interiore. Così è manifesta la causa dell’esaudimento, perché Dio che la faceva pregare, era quello che la esaudiva. O cosa stupenda e miracolosa!
* Andò quest’anima santa con Argentina e giunse dall’infermo, già interiormente guarito; questi le gettò le braccia al collo e, stringendola e piangendo a lungo, non poteva saziarsi di abbracciarla e di piangere. Infine, dopo grandi pianti e sospiri, le disse con grande dolcezza: «Madonna, la ragione per cui vi ho ancora mandato a chiamare è per chiedervi una grazia, pregandovi di non volermela negare». Quella, tutta umile e benigna, le rispose che era contenta.
* Allora quello le disse, presente sempre Argentina: «Madonna, mi è apparso messer Gesù Cristo risuscitato, nell’orto, come apparve alla Maddalena. Mi ha dato la sua benedizione, mi ha perdonato tutti i miei peccati e mi ha detto che mi prepari, perché la mattina dell’Ascensione andrò da lui (la detta festa cadeva fra pochi giorni). Vi prego che quando sarò andato, vogliate prendere Argentina per vostra figliola e tenerla con voi nella vostra vita. E tu, Argentina, sii contenta». Risposero che erano contente.
* Tornata all’ospedale, l’infermo dice che siano mandati a chiamare i suoi parenti ai quali, appena venuti, disse: «Io sono vicino a morire e il Signore mi ha fatto grazia che vada volentieri. Perciò voglio ordinare le mie cose e per questo vi ho mandato a chiamare».
* Credendo i parenti che per il grande dolore il cervello gli avesse dato di volta e perciò parlava così, non sapendo loro il segreto, dissero rispondendo: «Confortati, Marco, presto sarai guarito, non bisogna che dici queste parole!». Egli che sapeva quello che doveva accadere, mandò a chiamare lo scrivano e sistemò ogni sua cosa. Poi venendo il confessore, che era della Madonna della Consolazione, diligentemente si confessò. Così ordinando e preparando ogni cosa come gli aveva detto il Signore nell’orto apparendogli risorto, pervenne alla vigilia dell’Ascensione.
* Nel qual giorno di nuovo si confessò e si comunicò, e ricevette l’olio santo, la raccomandazione dell’anima e tutte le cose necessarie al suo viaggio. E tutto con grandissima devozione, come importava al suo cuore, che sapeva tutto. Venuta la sera, dette licenza al confessore, dicendogli: «Padre, andate, quando passerò da questa vita vi farò segno».
* Da ultimo restando solo con Argentina, prima prese in mano il crocifisso che aveva presente e lo diede in mano alla detta Argentina, dicendole: «Prendi, Argentina, io ti lascio questo per tuo marito, preparati a patire, perché tu patirai», come poi accadde e soprattutto mentalmente, e alla fine anche per lunga malattia. Così tutta la notte le predicò e la confortò a darsi del tutto a Dio e a prepararsi al patire, che è la scala per salire al cielo.
* Perseverando così in tali conforti spirituali, pervenne l’aurora e allora disse: «Argentina, è venuta l’ora, state con Dio». Così soavemente spirò. E andò alla finestra da fuori della cella del confessore, il quale in quell’ora confessava i chierici a lui affidati per la comunione che si faceva in quella solennità, e picchiando alla detta finestra disse forte: «Ecce homo!». Il confessore intese, partì e andando trovò per via un messo, mandato da quelli di casa, che gli disse: «Padre, Marco è passato». Lui rispose: «Lo so». Così narrò loro tutto il fatto e quello che gli aveva detto la sera prima, del picchiare alla finestra e del dirgli: «Ecce homo!», cosa che fu di grande devozione e ammirazione per tutti.
* Così deve essere per noi, sempre temendo e lodando il Signore, che opera tante cose mirabili nelle sue creature. Perché nella sua volontà sono poste tutte le cose e non v’è alcuno che possa resistere alla sua volontà, poiché è Signore e creatore dell’universo, e ha creato i cieli, la terra e tutte le cose visibili e invisibili. Ed è preparato a ricevere ciascuno, quantunque peccatore, che voglia con il suo libero arbitrio corrispondere alla sua santa grazia, la quale bussa di continuo alla porta di tutti i cuori umani, dicendo: «Ego sto ad ostium et pulso, si quis mihi aperuerit conrespondebo»; cioè lasciando i peccati ed esercitandosi nelle virtù, essendo scontento di tutti i peccati passati, con vero proponimento e volontà di non mai più peccare: «Intrabo ad eum», con la mia grazia operante, «et cenabo cum eo», con la mia grazia gratificante.
* Sepolto il corpo di questo Marco convertito, la detta madonna Caterinetta accettò la suddetta madonna Argentina per sua figliola, come le aveva chiesto Marco, e la tenne con sé tutta la sua vita, e per qualche tempo (avendola molto accetta) la conduceva sempre con sé.
* Una volta passando per la suddetta chiesa della Madonna della Grazia s’inginocchiarono tutte e due proprio nel luogo della volta precedente e, stando così inginocchiate, disse quell’anima santa ad Argentina: «Questo è il luogo dove si ottenne la grazia per tuo marito». Così permise il Signore che questo dicesse affinché tale miracolo fosse conosciuto quale esempio per noi.
* Detta Argentina stette e perseverò con lei tutto il tempo della sua vita, e credo che ciò fosse provvidenza divina, perché per lungo tempo questa santa anima era quasi sempre raggiunta e occupata da mirabili fuochi amorosi del suo amore Iddio, di modo che se non avesse avuto questa figliola, la quale ne aveva sollecita cura nel ripararla in tali astrazioni, sarebbe spirata molto tempo prima. Perciò di tutto sia lode al Signore.
* Capitolo ventisettesimo. *La mirabile unione che si sentiva avere con Dio.*
* Questa santa anima aveva tanta unione con il suo Dio che spesso diceva: «Se io mangio, se bevo, se vado, sto, parlo, taccio, dormo, veglio, vedo, odo, penso; se sono in chiesa, in casa o fuori, se sono inferma o sana, se morissi o non morissi, in ogni ora e momento del corso della mia vita tutto voglio che sia in Dio e per Dio, e del prossimo per amore di Dio. Nemmeno vorrei poter volere né fare né pensare né parlare, tranne solo di tutto quello che sia il volere di Dio; e di quella parte che ne contraddicesse, vorrei ne fosse fatta polvere e buttata al vento». Diceva tutte queste cose perché l’umanità aveva perduto il gusto a tutte le cose del mondo.
* Una volta quest’umanità, quasi come parlandole, le disse: «Meglio per me sarebbe la morte, poiché ad ogni modo non trovo conforto in questo mondo».
* A questa parola le venne una risposta alla mente, vedendo che l’anima e l’umanità trovavano riposo per mezzo della morte, che è il mezzo per condurre questa creatura al fine per il quale è stata creata senza contrarietà.
* Diceva ancora che tre cose non poteva vedere: la prima, non voleva né poteva consentire al peccato, quantunque minimo, con la volontà. La seconda, non poteva mai dire: «Io non voglio la comunione», perché era Dio stesso. Se il prete avesse detto: «Io non ti voglio comunicare», lei avrebbe risposto: «Sia pure così»; ma non poteva dire: «Non lo voglio».
* La terza è alquanto oscura agli intelletti umani e imperfetti, ma chiara a lei. Non poteva volere che il suo amore Dio avesse patito tanta passione; piuttosto avrebbe voluto sopportare quanti inferni si possano immaginare, anche per tutte le anime create, se fosse stato possibile, invece di vedere il suo amore patire tanti supplizi, e solo per amore. Ella vedeva quest’amore tanto puro, dritto e netto e in tanta quantità, che quell’altro puro, dritto e netto amore infuso non poteva vederlo in lei. Perciò avrebbe portato lei volentieri tutte quelle pene, se fosse stato possibile.
* Diceva ancora qualche volta: «Io mi sento un tal sentimento di amore nel cuore, che in quel momento, se io avessi la mano nel fuoco materiale, sono certa che più facilmente potrei sopportare la mano invece del cuore in tanto fuoco di quel vero amore, del quale non si può parlare né intendere da chi non l’abbia sperimentato».
* Diceva al suo amore Dio: «Io ti prego che al tempo della morte tu non mi lasci mai vedere che io ti abbia mai offeso, perché io non potrò mai sopportarlo».
* Voleva piuttosto vedere tutti i demoni e tutti gli inferni, con tutte le altre passioni che mai si possano vedere, prima della sciagura del peccato, per minimo che fosse. Perché l’amore è una cosa estrema e non può sopportare alcuna contraddizione né difetto; difatti, se l’occhio corporale non può sopportare una minima busca, che sarà dell’amore divino che non può vedere scintilla alcuna frammezzo a colui che sa ciò che è amore netto, il quale solo lo intende?
* A questo proposito diceva una grande cosa, cioè che il netto amore può sopportare piuttosto l’inferno, anche senza fine, che il peccato per minimo che sia, e che a confronto l’inferno gli sembrerebbe una cosa soave. Chi può intendere, noti bene.
* E benché sembri cosa oscura, tuttavia è più chiara del sole. Difatti l’anima annegata nel netto amore è tutta circondata d’amore; è impossibile che tale anima possa stare in quel netto amore con una minima busca volontaria di difetto, che sarebbe odio, direttamente contrario all’amore. Sarebbe ben possibile che tale anima stesse nell’inferno senza fine.
* Illuminata e sommersa in tale netto amore, l’anima vede chiaramente questa verità, ma quella che è nelle tenebre di molti difetti, non può vedere questa verità che è luce, perché chi è nelle tenebre non può vedere la luce e chi è nella falsità non è capace di verità.